



APPELLO PER UNA SOLIDARIETÀ OVUNQUE

La lotta al treno veloce in Val Susa ha messo chi governa di fronte ad un problema molto più grosso della mera realizzazione dell'opera: la partita in gioco è di ben altra portata.

Chi ha deciso di lottare, con ostinazione e con la capacità di dotarsi degli strumenti necessari, ha stravolto i piani di chi voleva costruire quella linea ferroviaria. In discussione c'è la capacità dello Stato di controllare un pezzo di territorio e una popolazione ostile a una decisione calata dall'alto, che minaccia valli, montagne e le vite di chi le abita.

Per far sì che ritorni l'ordine, con la gente contraria chiusa in casa e i lavori al cantiere indisturbati, chi amministra e gestisce si è dotato nel tempo di svariati dispositivi per meglio punire, controllare e prevenire. Così, mentre la Valle viene militarizzata, in Tribunale si accumulano fascicoli a carico dei "facinorosi No Tav" e i Pubblici Ministeri studiano nuove strategie per sfiancare chi lotta: dalle ingenti pene pecuniarie alle condanne penali esemplari.

La mossa indiscutibilmente più audace è stata l'accusa di terrorismo contro Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò e successivamente contro Francesco, Graziano e Lucio per un sabotaggio al cantiere di Chiomonte nella notte del 13 Maggio 2013.

Questo paradigma accusatorio, già rigettato in Corte di Cassazione e nel primo grado di giudizio, verrà probabilmente riproposto nel processo d'appello a carico dei primi quattro che riprenderà il 30 novembre. A sostenerne la validità, dopo Rinaudo e Padalino, scenderà in campo il Procuratore Generale Marcello Maddalena, ormai sull'orlo della pensione.

L'accusa si basa principalmente su un articolo del codice penale, il 270 sexies che proclama, tra le altre cose, che è terroristica l'azione che intende costringere fattivamente "*i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto*".

Non c'è bisogno di essere dei giuristi per capire le implicazioni di un simile articolo di legge : ogni lotta che scelga di oltrepassare i recinti del dissenso consentito e di intralciare praticamente un progetto di Stato e gli interessi particolari di cui si compone, si espone ora non solo a scudi, manganelli, ruspe e denunce ordinarie, ma anche alla minaccia di queste norme anti-terrorismo.

Per questo motivo la logica accusatoria alla base dei processi per “terrorismo” non minaccia unicamente la libertà dei sette inquisiti e dell'intera lotta No Tav, ma quella di tutti coloro che non hanno intenzione di rinunciare a lottare, in Valle come altrove.

Come reagire? Di certo non tornandosene tutti a casa in buon ordine. Come le reti si possono tagliare, gli scudi rompere, i mezzi sabotare, anche il dispositivo del “terrorismo” non è inattaccabile.

L'enorme solidarietà che si è diffusa all'indomani degli arresti ce lo ricorda. Non è stato una semplice reazione in difesa di sette compagni, ma un'energica spinta propositiva talvolta in grado di non perdere la volontà di mettere i bastoni tra le ruote ai responsabili dell'opera, ognuno con i propri mezzi.

I lavori al cantiere hanno continuato ad essere disturbati, i macchinari delle ditte sono spesso stati sabotati, i principali finanziatori e sostenitori della Torino-Lione, come il PD e le agenzie dell'Intesa - San Paolo, sono stati in vario modo attaccati, così come l'alta velocità in tante sue arterie ha subito blocchi ed intoppi, mostrandoci, una volta di più, la capillarità delle infrastrutture e la loro vulnerabilità.

Il processo di appello ricomincerà il 30 novembre e non durerà che qualche settimana. In questo periodo, torniamo a discutere e organizzare la solidarietà a Chiara, Mattia, Claudio, Niccolò, e a Graziano, Francesco, Lucio, in valle come in città. Diamo vita a iniziative, benefit, azioni di informazione e di disturbo, ognuno secondo le proprie possibilità, ognuno dove abita e lotta.

Compagni e solidali degli imputati